

## “La crisi contemporanea e l'inconscio sociale di Erich Fromm”



Contributo  
Dott.ssa Perri Giuditta

«Noi siamo soli, soli di paura,  
nell'altro è l'appoggio,  
ogni parola sarà come un bosco  
su questo nostro cammino.  
La volontà è solo il vento  
che ci spinge, vortica e incalza,  
noi stessi siamo  
la nostalgia in fiore.»  
Rilke R.M., Poesie (1908-1926)

Queste due parole "crisi" e "contemporanea", che nel contesto culturale in cui ci troviamo, sono usate comunemente e frequentemente dai Media, hanno per me uno strano riverbero: riflettendo su questo tema, dovendomi confrontare con esso, sento nascere una forte provocazione.

Cose c'è alla radice di questa crisi? La forte crisi economica che vive gran parte del mondo occidentalizzato, ha messo in ginocchio le grandi certezze dei nostri padri e quindi anche quelle che noi, volenti o nolenti, ci siamo trovati ad dover ereditare.

La reale crisi che ci troviamo a vivere, tremanti come di fronte a un baratro di incertezze, è una crisi dell'umano che si trascina dietro la cultura, la politica e l'economia, come uno specchio catarifrangente di una società già malata. Di un umano che si trova disorganizzato e disorientato, di fronte al crollo delle proprie certezze.

Prima di proseguire con l'approfondimento di questi contenuti vorrei soffermarmi sul concetto di crisi.

Cosa si intende per crisi? Per poter rispondere in maniera adeguata a questa domanda, che ha più la pretesa di essere una provocazione, bisogna fare un tentativo di capire da dove nasce, da cosa si crea il concetto di crisi e per fare ciò bisogna inevitabilmente partire dal senso etimologico del termine.

Il termine "crisi", di derivazione greca (*κρίσις*), originariamente indicava la separazione, provenendo infatti dal verbo greco *κρίνω*: "separare", appunto. Il verbo era utilizzato in riferimento alla trebbiatura, cioè all'attività conclusiva nella raccolta del grano consistente nella *separazione* della granella del frumento dalla paglia e dalla pula. Da qui derivò tanto il primo significato di

“separare”, quanto quello traslato di “scegliere” “giudicare”. In origine, dunque, il termine era di derivazione agricola. Da qui “crisi” acquistò poi una serie di significati secondari, già presenti nella lingua greca.

Col tempo è avvenuto uno spostamento semantico del termine verso una sua accezione specifica: quella medica. Tale passaggio si può notare nella voce presente nel *Dizionario Della Lingua Italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini<sup>1</sup>, dove si legge:

Crisi: risultamento dello sforzo della natura, che tende a struggere l'azione di una cosa morbifica.

Con una seconda eccezione di crisi come “Momento doloroso del cambiar faccia un affare.”

La seconda accezione di “crisi”, cioè “periodo critico”, si ricollega qui all'ultimo significato dato al termine greco, cioè quello di “fase critica”. Il *trait d'union* sta nell'idea astratta, suggerita dalle parole come “fase” o “periodo”, di un processo in atto, ovvero di un'evoluzione nel tempo di una data situazione.

La parola “crisi” culturalmente ha assunto una connotazione prettamente negativa, che vede il cambiamento mediante “crisi”, come un deterioramento, oltre che un “turbamento” è “un'incrinatura” di uno *status quo*. È qui che, dopo questo excursus storico obbligato, la domanda “che cos'è oggi la crisi?” diventa una provocazione. Cos'è che storicamente determina il passaggio dal suo significato originario, che rimanda alla realtà concreta delle cose (la cernita del grano durante la trebbiatura) al lento processo di astrazione terminologica che giunge a vedere l'atto di crisi, di separazione e rivoluzione, come un perdita che ha inevitabilmente un'eccezione negativa? Questa avversità del concetto di crisi è esacerbato dalla “contemporaneità”, dal fatto che avviene nel nostro medesimo tempo, che riguarda noi stessi e che si rivela incontrollabile ed inevitabile.

Attualmente, riprendendo il senso etimologico di crisis, quello che rende giustizia alla crisi contemporanea “apparentemente” esclusivamente caratterizzata dall'instabilità economica, politica e della precarietà lavorativa, è di fatto una più profonda crisi sociale (quindi dell'umano) nella sua complessità, evidentemente dovuta a una *separazione*, a una *frattura*.

L'epoca moderna è la documentazione tragica di ciò cui l'uomo arriva nella pretesa di una falsa autonomia. Vi è un'alienazione nella cultura, nelle opinioni indotte nella cultura dominante; una perdita del passato che porta ad un inarrestabile inaridimento. Il presente come presente è pura reazione, istintività e opinione. Ed è questo che produce sempre più la solitudine, l'impossibilità a comunicare<sup>2</sup>. Ci troviamo così, calati in una società con forti connotati di alienazione, ansia e

---

<sup>1</sup> <http://nonostanterivista.wordpress.com/2011/07/12/parola-crisi-accenni-etimologici-2/>

<sup>2</sup> Luigi Giussani “*Uomini senza patria (1982-1983)*”. Bur 2008; cit. p. 265

solitudine. In cui gli individui, le famiglie e le comunità sono oggi intrappolate in un circuito di paura, angoscia, rancore, incapaci di dare un significato collettivo alla sofferenza.

Uno dei bisogni dell'uomo è proprio quello della "collettività e condivisione". La condivisione è un fattore strutturante per il singolo e la società. Questo spiega anche il perché dell'attecchimento dei social network, anche se terribilmente trascorso, di fondo vi è il bisogno di condivisione. L'uomo ha bisogno dell'altro. Aldo Carotenuto in "Lettera aperta a un apprendista stregone" afferma: « *Certo il fuoco, la ruota ... Ma pensa cos'è stata per l'Uomo la scoperta dell'Altro. Di una creatura come lui a cui rapportarsi, con cui comunicare. Linguaggio, arte, mito, storia, religioni, tutto nasce da lì. Prima la parola detta, poi la parola scritta. L'Io non è più solo a rappresentarsi il mondo, può raccontarlo, riferire e verificare la propria raffigurazione. La "rappresentazione" diventa "conoscenza". Finalmente il singolo ha la prova di "esserci": l'Altro è questa prova, è la testimonianza vivente che io esisto.*»<sup>3</sup>

Rapporto tra individuo e società.

In un ottica Frommiana le relazioni interpersonali che intessono la società hanno un ruolo determinate per lo sviluppo dell'individuo che a sua volta condiziona la società. Di fatto individuo e società si condizionano reciprocamente.

Secondo Fromm: «Per sua natura l'uomo deve entrare in relazione con gli altri e ha bisogno di un quadro orientativo che gli consenta di comprendere la realtà, finalizzato a fornirgli uno schema di riferimento relativamente costante in una realtà altrimenti caotica.»<sup>4</sup>

Inoltre, la società e la famiglia, (primo nucleo sociale con cui entra in contatto l'individuo), acquistano una valenza pedagogica nella formazione di svariati caratteri sociali. In primis due tipi: il carattere produttivo e il carattere non produttivo.

Il carattere ed il temperamento sono costituzionali di un individuo, quest'ultimo è per sua natura ereditario mentre il primo (il carattere) risente dell'esperienza individuale. Il carattere è la forma in cui l'energie vengono incanalate nel processo di socializzazione (l'entrare in relazione con gli altri) e di assimilazione (il modo in cui ci si appropria delle cose). L'energie a cui fa riferimento sono quelle che consentono al singolo di reagire conformante alle sue esigenze. Il carattere ha dunque una funzione sociobiologica che determina anche il carattere sociale. Il carattere sociale contiene "nucleo" e "matrice" della struttura caratteriale della maggior parte dei membri di una compagine

---

<sup>3</sup> A. Carotenuto, "Lettera aperta a un apprendista stregone". Bompiani 2008; cit. p. 29

<sup>4</sup> E. Fromm, "L'inconscio sociale. Alienazione, idolatria, sadismo", Oscar Mondadori, 1992, cit., p. 20,

sociale. Esso si forma in conseguenza delle esperienze basilari e dello stile di vita comuni appunto al gruppo. Da un punto di vista sociobiologico il carattere sociale ha la funzione di modellare l'energia umana, così da renderla utilizzabile "come materiale grezzo" per gli scopi di una particolare struttura di una data società<sup>5</sup>.

L'evoluzione culturale e sociale ha quindi, un significato basilare per la formazione del carattere, non possiamo prescindere da ciò per comprendere quella fragilità umana diventata un tratto sociale caratteristico

L'individuo cresce in una società che prima di tutto ha dei valori esistenziali di riferimento, sempre Fromm ne distingue due Avere ed Essere, che rappresentano due visioni integrali della vita dalle quali dipende la valutazione del mondo esistente. È dunque il sistema dei valori universali in cui è inserito l'umano che l'orienta verso modi differenti di esistere. Il nostro modo di esistere può essere condizionato dalla modalità dell'Avere in cui il possesso, l'apparire diventavano modi costituenti dell'uomo, attraverso cui esso impara a interagire con la realtà, oppure essere condizionato dall'Essere, dimensione dinamica, in continua trasformazione.

« *L'uomo* – scrive Fromm - *non è un pezzo di carta bianca su cui la realtà sociale scrive la sua storia, ma si tratta di un individuo in grado di reagire. Perché l'uomo in quanto tale è caratterizzato da una spinta a dar senso alla propria vita, in termini di realizzazione personale. Dietro ogni tentativo umano, istintivo o razionale c'è una profonda ricerca esistenziale.*»<sup>6</sup>. Proprio questa affermazione, a mio parere, rispecchia uno dei nuclei nevralgici, della frattura (la crisi) a cui sottende inevitabilmente un "giudizio" che è vitale per l'individuo e la società.

L'uomo è "costituito" dal desiderio di felicità, amore, bellezza, libertà e giustizia, che lo muove. Secondo Fromm l'esistenza è una scissione dell'uomo, una frattura è un paradosso che dura fino alla morte e che egli deve compensare, per quando possibile, sviluppando gli autentici poteri e le vere facoltà umane che sono allo stesso tempo valori: la ragione, la libertà, l'identità del sé.

In questa ricomposizione della frattura insita nell'esistenza, l'uomo sviluppa e attua anche la sua essenza. Per questo tutte l'energie dell'uomo, sono tese a trasformare la situazione di contraddittorietà da insostenibile a sostenibile. Infatti, per Fromm le pulsioni più potenti sono invece quelle con le quali l'uomo cerca di trovare una soluzione alla contraddittorietà della sua condizione esistenziale: uno scopo vitale, che indirizza le energie dell'uomo in una certa direzione;

---

<sup>5</sup> Op. cit. p. 22

<sup>6</sup> E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, cit. p. 235

grazie ad esso l'uomo trascende la sua natura di organismo che vuole sopravvivere, e da un senso alla propria esistenza.<sup>7</sup>

Dunque possiamo dire seguendo le riflessioni di Fromm che l'uomo che è per costituzione una creatura sociale, per sua natura, inconsciamente si muove per comprendere la sua essenzialità. È inconsciamente teso a comprendere il nesso tra sé e la propria esistenza. Ricerca costantemente il proprio essere.

### **La crisi contemporanea**

Oggi giorno, la società "falsamente incosciente", o meglio che si adopera, per mano di pochi, a falsificare i fattori costitutivi dell'essere, e quindi dell'esistere, è radicata in una cultura fondata sull'avere, l'apparire ed il possesso come realizzazione ultima dell'uomo, che lo porta ad un totale annichilimento. Alla base della società consumistica, in cui realizzi te stesso solo se consumi e possiedi, vi è lo sfruttamento di tale annichilimento.

L'impatto con quella vasta frattura della coscienza civile che ha segnato l'ultimo trentennio, ha portato a un mutamento antropologico che scava in profondità stili di vita, strutture mentali, schemi cognitivi e che costituisce lo sfondo imprescindibile sul quale situare la rappresentazione della fragilità umana e delle passioni tristi che attraversano il presente.

Nel passaggio da una società capitalista post-fordista a una individualista, competitiva e precaria, in cui secondo Bonomi, il capitalismo è diventato molecolare, parte della persona, riprendendo le parole di Lea Melandri<sup>8</sup>: «se il rapporto capitale-lavoro è fuoriuscito dai cancelli delle fabbriche e si è esteso tanto da penetrare nell'interno delle case e perfino nell'immaginario dell'individuo, non è forse perché oggi viene allo scoperto il dominio che la sfera pubblica ha esercitato sui corpi, sulla psiche, sulla sessualità, sugli affetti, sfruttandoli, controllandoli, violentandoli, uccidendoli, rilegandoli nella funzione biologica, come qualsiasi risorsa naturale?»<sup>9</sup>

Così "Anime ferite" a fronte del fallimento della loro impresa-progetto arrivano a togliersi la vita. Come in Valtellina che detiene, oltre che al primato di essere sempre ai primi posti delle classifiche del «Il Sole 24 Ore» per indici del benessere, anche quello triste di essere tra le prime province italiane per il numero di suicidi in rapporto alla popolazione. La fenomenologia attuale è l'erosione

---

<sup>7</sup> Op. cit. pp 40-52

<sup>8</sup> Saggista, scrittrice e giornalista italiana.

<sup>9</sup> Aldo Bonomi, Eugenio Borgna, *Elogio della depressione*. Giulio Einaudi editore cit. p.7

dei legami sociali, in una cultura fatta di frammentazione e individualizzazione della condizione esistenziale e sociale<sup>10</sup>.

La trasformazione del lavoro e l'emersione di un nuovo paradigma produttivo hanno un effetto sulle relazioni sociali e sulla psiche dell'individuo. Così passando dalle grandi organizzazioni della prima e seconda modernità in cui a essere disciplinata era soprattutto la dimensione corporea dell'individuo (attraverso la pianificazione dei movimenti alla catena di montaggio) passiamo alla fase della "psicotizzazione" dei rapporti sociali al cui centro è la diretta messa al lavoro della psiche umana, o meglio dell'uomo come macchina desiderante iperstimolata immersa dentro il circuito di espansione allargata dai consumi e delle esperienze. Se è reale che la sofferenza oltre a essere un tratto inestirpabile dell'individualità, è espressione dell'essere che ha a che fare con le forme della produzione e della riproduzione sociale, per Bonomi è proprio quello che lui chiama capitalismo personale (o molecolare) a far emergere alcuni elementi personali che hanno a che fare con la disciplina mentale del soggetto. Questo processo produce sempre di più biografie lavorative erratiche, incerte e frammentate, è il trionfo del regime del tempo a breve termine, in cui il presente non rappresenta più una tappa intermedia tra passato e futuro, ma ne dilata i tempi, trasformandoli in una serie di eventi e spostamenti frammentati. Il presente si è mangiato il futuro. Con la conseguenza che il futuro si trasforma in una minaccia di destabilizzazione. La messa al lavoro della soggettività umana avviene in una rete in cui si devono svolgere ruoli autonomi, che si accompagna alla crescente esigenza dell'impresa flessibile, di forme di controllo biosociale e di disciplinamento sempre più capillari e stringenti. Anche se il sistema sociale tende a distribuire più forme di lavoro, aumenta anche le forme di controllo, che non si rivolge più ai comportamenti visibili del soggetto, ma alle loro forme interne, coinvolgendo gli spazi in cui si forma la stessa identità e gli ambiti di relazione di un individuo. Il processo di imprenditorializzazione e precarizzazione delle vite al lavoro, aumentano i rischi non solo della sfera economica e della povertà materiale ma ingloba l'intera persona esponendola a minacce di disintegrazione della personalità, che si trasforma in una macchina produttiva<sup>11</sup>. L'avvento del capitalismo flessibile e delle sue modalità di organizzazione del lavoro è uno dei principali corrosivi dell'io, che portano a un incremento di quell'atteggiamento che Fromm definisce necrofilo, che sempre di più viene riscontrato come risposta ultima alle circostanze.

Oggi, l'esito estremo del togliersi la vita per il non lavoro, ha cominciato a dilagare nel ceto medio. Coinvolgendo nel nostro paese la comunità operosa del lavoro autonomo e della piccola impresa, in

---

<sup>10</sup> Op.cit. p. 11

<sup>11</sup> Aldo Bonomi, Eugenio Borgna, *Elogio della depressione*. Giulio Einaudi editore pp. 42-52

cui il fallimento dell'impresa dentro la grande crisi, fallimento di status e prestigio nella comunità locale, ha portato piccoli imprenditori a togliersi la vita. Suicidi di chi si è ritrovato nudo e da solo inerme e non più integrato e protetto nel super io sociale della classe o della comunità di fronte alla forza destrutturante del capitalismo dei flussi. Incarichi a breve termine, spostamenti frequenti, orari flessibili, nuove tecnologie che permettono di lavorare a casa: "tutto questo offre solo un'illusione di libertà". Nei fatti significa essere sempre disponibili, perdere il percorso lineare di carriera, rinunciare ai rapporti di solidarietà che si creano lavorando insieme. Questi atti testimoniano più ancora della paura, una solitudine un rancore verso un lavoro che si traduce in prigione che riduce all'impotenza. Quando nel corso del 2009 ben 23 tra gli impiegati, tecnici, operai specializzati di France Telecom si tolgono la vita in successione, lo fanno palesemente, spesso sul luogo di lavoro, come atto d'accusa solitaria, atto d'impotenza collettiva e allo stesso tempo estrema affermazione di sé. Un altro dei grandi mutamenti della sfera sociale ed economica è lo sconfinamento tra il tempo di vita ed il tempo del lavoro, aumenta la disoccupazione e si lavora sempre di più, al di fuori dei confini della normale giornata lavorativa. Una recente ricerca tra i pazienti delle Asl piemontesi, dove nei Servizi psichiatrici gli utenti lavoratori «precari» sono passati da 2-3 a settimana a due a giorno. Hanno un campionario di patologie fatto soprattutto da disturbi psicotici (37,7%), ansia (16,1%) e depressione (12%).<sup>12</sup>

È lo stress che oggi giorno, sembra accomunare in un invisibile e strano legame internazionale e interclassista figure agli antipodi, come i manager milanesi o i muratori bresciani che sniffano quotidianamente la coca per reggere i ritmi di lavoro; oppure a migliaia di chilometri di distanza gli operai cinesi della Honda che si suicidano perché non più in grado di sostenere non solo i ritmi della fabbrica ma l'isolamento sociale in cui i contratti li costringerebbero inderogabilmente per lunghi periodi di vita. Ciò che spinge "all'overdose" lavorativa è la propensione contemporanea a vivere il consumo come dimensione sociale, soprattutto negli strati professionali medio-alti, è anche vero che tutto ciò implica l'impossibilità del consumo stesso. Come i giovani *professional* americani con i garage pieni di apparecchi elettronici e strumenti di fitness che non riescono ad utilizzare per mancanza di tempo<sup>13</sup>.

Inoltre, in un modo in cui gli schermi del computer divengono spesso l'unico freme di relazione con gli altri, l'alienazione scaturisce dalla condizione di messa a lavoro della mente, dell'anima e dell'affettività. Il rischio è quindi che anche la vecchia alienazione operaia diventi una frustrazione soggettiva, di fronte a una umanità de-socializzata. La rete sociale è resa precaria e fragile dalla

---

<sup>12</sup> Op.cit. pp. 29-36

<sup>13</sup> Op. cit. pp. 26-42

forma competitiva che assume nei nuovi ambiti lavorativi. L'Istat ci dice come oggi i più vulnerabili all'uso di alcolici o droghe appaiono le professioni terziarie relazionali, fondate sulla gestione del rischio e delle reti fiduciarie di chi lavora comunicando: rappresentanti, agenti di assicurazioni, esperti di pubbliche relazioni, organizzatori di meeting, ecc..

Nell'economia ipermoderna del web, inondati dai flussi informativi, il computer diventa l'unico vero filtro attraverso cui relazionarsi con il mondo esterno, rendendo gli individui incapaci di affettività e contatto, come li definisce Borgna «monadi senza finestre». È questa l'era dei social network, dei giochi di ruolo virtuali, che ci permettono di vivere una realtà virtuale, con un apparente feedback di socializzazione e soddisfacimento.

Dunque, si delinea una società che si riscopre più sola ed impoverita, in cui vi è, come la definisce Foucault una «fase di psicotizzazione della vita quotidiana»<sup>14</sup>, data da quel modello produttivo che pone nella psiche individuale tutte quelle controindicazioni che nel '900 trovano mediazione sociale, anche la povertà, la paura della povertà acquisisce una connotazione paranoica. Tanto è vero che in preda alla paura e all'incertezza del futuro, date dalla precarietà e dalla minaccia di povertà, sono molti quelli che ricorrono agli psicofarmaci.

Ciò che “grida” la fragilità coeva è una insoddisfazione più profonda ed inconscia della propria esistenza, data da una modalità deformata di rapportarsi con il reale, inculcata da una normalità malata. Ma la natura di questo grido non può de costituirsi dall'umano. Tanto è vero che quando il genio artistico lo coglie ci ripercuote (seppur non sempre coscientemente). Come ci testimonia l'illustre poeta Giacomo Leopardi in *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:

«Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
Silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
Contemplando i deserti; indi ti posi.»

(...)

«Dimmi, o luna: a che vale  
Al pastor la sua vita,  
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
Questo vagar mio breve,  
Il tuo corso immortale?»

---

<sup>14</sup> Op.cit. p.43



Nella società contemporanea incentrata sull'Avere ed il consumo, in cui il capitalismo si è trasformato in un capitalismo molecolare, coartativa della dimensione esistenziale che incanala ad un avvilito della persona, sembra non esserci spazio per questa risonante domanda posta da Leopardi e che sta dietro i più grandi artisti, poeti e geni che hanno solcato la storia di tutti i tempi, testimoniando il fatto che è costitutiva del cuore dell'uomo.

Se l'uomo non parte da ciò e se il mondo, i rapporti non vengono racchiusi e vissuti in un ottica di riscoperta dell'autocoscienza di sé, si struttura annichilimento esistenziale umano. Mentre per la granella di frumento che si separa dalla paglia e dalla pula per essere macinata e dar vita alla farina, la crisi è un vero processo di vivificazione, per l'umano che trascende dal desiderio che realmente lo costituisce la crisi diviene un'esperienza mortificante e opprimente.

Non nego la mia inquietudine nel trarre le conclusioni, poiché il mio lavoro non ha la pretesa di essere esaustivo, ma è solo il tentativo di contribuire alla provocazione di una riflessione che possa portare alla mobilitazione individuale, cioè alla nascita di domande su di sé, con la sollecitazione di un lavoro personale e comunitario, perché davanti alla "normalità malata", noi non siamo inermi, la vera rivoluzione sta nell'educazione, cioè risiede in quel processo di conoscenza che porta alla riscoperta di sé stessi e dell'Altro.

#### Bibliografia

Aldo Bonomi, Eugenio Borgna, *Elogio della depressione*. Giulio Einaudi editore;

A. Carotenuto, "Lettera aperta a un apprendista stregone". Bompiani 2008;

E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*;

E. Fromm, "L'inconscio sociale. Alienazione, idolatria, sadismo", Oscar Mondadori, 1992;

Luigi Giussani "Uomini senza patria (1982-1983)". Bur 2008;

<http://nonostanterivista.wordpress.com/2011/07/12/parola-crisi-accenni-etimologici>